IL MARGINE, n. 2/1985

TERRORISMO

Non sparate sui dissociati

GIOVANNI BIANCONI

« Il patibolo non è solamente uno strumento di morte, ma è anche il simbolo più antico e più osceno di quella tendenza insita nella razza umana che la induce a volere la propria distruzione morale ».

Arthur Koestler

Ecco un'altra aula di tribunale. Non è in stile napoleonico, né ha una lunga tradizione di processi alle spalle. E' a Roma, ed è stata costruita appositamente per celebrarvi i processi di terrorismo, quelli con decine e decine di imputati, i detenuti che vengono dai supercarceri, quelli superprotetti perché ritenuti pericolosissimi. E' un'ex-palestra del Foro Italico, adibita ad aula-bunker durante gli « anni di piombo ». Ed ecco un altro processo, forse anch'esso inutile. E' il giudizio d'appello per il rapimento e l'omicidio di Aldo Moro, l'uccisione di altre diciassette persone fra il 1977 e il 1980, più svariati episodi di terrorismo perpetrati dalla colonna romana delle Brigate Rosse.
Le luci al neon che si ostinano a non funzionare lasciando periodicamente al buio la Corte e quanti altri attendono alle udienze, scandiscono i ritmi di un dibattimento che si è protratto per oltre tre mesi. Nelle sei gabbie alla sinistra del collegio giudicante, i 63 imputati, divisi a seconda della loro attuale posizione nei confronti della lotta armata: i pentiti, i dissociati, gli appartenenti al « partito guerriglia », quelli che fanno capo all'organizzazione Br « per la costruzione del partito comunista combattente », coloro che si sono trovati coinvolti nell'attività terroristica e che però adesso, senza particolari posizioni, vogliono semplicemente difendersi dalle imputazioni per cercare di ottenere una riduzione di pena rispetto al primo grado.
All'inizio, era proprio questa nuova divisione in gabbie che suscitava speranze e attese per l'appello del processo Moro: la schiera dei dissociati era molto più nutrita che nel processo di primo grado, e soprattutto fra essi ci sono ora personaggi che sono stati ai vertici delle Br durante gli anni dell'« attacco al cuore dello Stato ». Valerio Morucci e Adriana Faranda, membri della direzione della colonna romana, hanno deciso di portare in aula, di fronte ai giudici che dovranno decidere se confermare o meno l'ergastolo che gli

è stato comminato in prima istanza, quel discorso di dissociazione dalla lotta armata, di riconciliazione, di riapertura di un dialogo con la società civile e con le istituzioni, che insieme a qualche centinaio di altri detenuti di tutta Italia stanno cercando di diffondere dalle varie aree omogenee che si sono costituite nelle carceri. Inoltre vogliono contribuire a ricostruire non solo la vicenda Moro, ma più in generale gli anni del terrorismo romano di cui sono stati protagonisti.

Eppure qualcosa è cambiato

Ecco però che proprio per questo, per il fatto che si è puntata l'attenzione sul primo dibattimento dove la dissociazione arrivava davanti ad una Corte in giudizio d'appello, questo processo subisce la prima iattura. Si trasforma infatti in un « processo alla dissociazione », in un'indagine sulla genuinità delle proposte di dialogo che arrivano dalla sbarra degli imputati, in un tentativo di dimostrare che in realtà la dissociazione è solo reticenza che si vorrebbe far passare per una collaborazione con la giustizia che invece non esiste. Un dibattito chiuso in gran fretta, senza nessuna voglia di capire come e perché sono avvenuti dei fatti che hanno investito non solo la vita di migliaia di persone e di famiglie, ma anche la sicurezza della democrazia in Italia. Eppure lì, di fronte alla Corte, c'erano persone che avevano dichiarato di voler saldare con la società un debito di chiarezza rispetto alla storia degli « anni di piombo » e all'« ideologia del gesto armato ».
La sfilza di richieste fatte alla fine del dibattimento dal Procuratore generale, rappresentano un netto segnale di chiusura rispetto alle novità che proprio dalle aree omogenee e dalla dissociazione politica dal terrorismo traggono motivo d'essere. Sono stati chiesti 32 ergastoli, come in primo grado: l'esatta conferma della sentenza di due anni fa. Eppure qualcosa è cambiato, non solo perché non ci sono più i morti ammazzati nelle strade, ma per i tanti messaggi di riconciliazione e di richiesta di reinserimento che arrivano da chi ha scelto di non usufruire della legislazione premiale in favore di chi collabora facendo i nomi degli ex-compagni: i cosiddetti pentiti. Del loro pentimento in verità, se fosse reale o di comodo, nessuno si è mai interessato. Nessuno ha mai voluto indagare se veramente quella era gente che aveva abbandonato una volta per tutte la lotta armata; bastava che parlassero e lo sconto di pena poteva essere concesso. Il resto non era affare della giustizia. Ora invece no. C'è un imputato, un ex-terrorista confesso che si attribuisce tutte le proprie responsabilità, disposto a pagare il prezzo che deve alla società,

ma anche volonteroso di contribuire sia alla ricostruzione di un passato che l'ha visto dall'altra parte della barricata, sia a portare avanti, dalle aule di giustizia come dal carcere o da qualsiasi altra tribuna che gli viene concessa, il proprio messaggio di sconfessione, di ripudio della lotta armata. Ma questo fatto non viene considerato rilevante.

Non dimenticare

« Io chiedo di confermare la sentenza di primo grado — dice nella sua requisitoria finale il Procuratore generale — perché già si avverte nel Paese una tendenza alla rimozione di fatti tanto gravi come quelli che qui si devono giudicare, una tendenza a dimenticare. Gli uomini, si sa, hanno la memoria corta... Il mio invito è quello di non dimenticare le vittime, i dolori che hanno lasciato negli orfani e nei genitori. La vostra sentenza, se sarà di conferma delle pene già inflitte, sarà un omaggio alle diciassette vittime di questo processo ». Condannare, dunque, e duramente, senza tenere conto delle differenti realtà, dei mutamenti di questi due anni nell'atteggiamento processuale degli imputati, per non dimenticare.
Ma chi vuole dimenticare? Chi dice di voler saldare il proprio debito con la società, senza voler percorrere scorciatoie premiali, o chi non si è interessato per nulla a utilizzare questa offerta di collaborazione infischiandosene di aggiungere nuovi elementi di verità sulle vicende per le quali si è chiamati a giudicare? Chi chiede un confronto anche con i parenti delle vittime che ha provocato, per rientrare nella società civile e reinserirsi nella sua dialettica, o chi si è preoccupato esclusivamente di dimostrare che i dissociati sono solo dei reticenti infingardi? E poi, volere che non si dimentichi, significa volere che si ricordi. Ma cosa si deve ricordare? La verità che non c'è e che non ci si è curati di conseguire? Ha detto sempre il procuratore generale: « Questo processo ha fatto luce su diversi episodi, ma restano delle zone d'ombra. Ma la verità in definitiva spetta agli storici. Noi dobbiamo limitarci a registrare i fatti di cronaca ». Se si arriva alla verità, dunque, bene, altrimenti... pazienza. La Corte faccia il suo dovere di condannare, al resto penseranno gli altri.

Purché resti la speranza

Dall'altra parte, i dissociati, fra cui quelli imputati nel processo Moro, in un loro documento intitolato « Per riaprire un dialogo con

la società » scrivono: « La nostra radicale critica all'esperienza trascorsa non si risolve soltanto nel riconoscimento dell'estremo anacronismo della guerra come forma del conflitto sociale, e dunque nel distacco irreversibile dalla sua pratica; essa si propone il superamento della cultura e dell'ideologia che avevano fondato il ricorso alla lotta armata come strumento adeguato alla nostra domanda di cambiamento... Confidiamo che la nostra richiesta di aprire — con questa valenza di riconciliazione — un dialogo con la società e di partecipare alle dinamiche civili, possa stimolare una nuova sensibilità verso le modificazioni avvenute in questi anni nelle carceri, ed in modo particolare tra i detenuti politici, ed operare mutamenti positivi nella cultura giuridica. Il contributo da noi portato alla comprensione delle ragioni che ci hanno mosso e alla conoscenza di questi drammatici avvenimenti, è il frutto del nuovo sentimento di solidarietà che ci accomuna a tutti coloro che sentono l'urgenza del superamento della cultura di quegli anni... Per l'affermazione di questa cultura di cambiamento è prima di tutto necessario che venga rimossa l'atrocità del carcere a vita, espressione di una cieca volontà punitiva che esclude per sempre l'individuo dal contesto sociale. Perché resti nella vita di un essere umano la certezza di un diritto radicale e inalienabile: la speranza ».
Queste parole ha voluto leggere in aula Valerio Morucci prima di iniziare il suo interrogatorio. Ma per il Procuratore generale, è come se non fossero mai state pronunciate. Questa è gente che non dev'essere considerata dissociata perché ha rifiutato di « collaborare attivamente » con la giustizia. Il movimento della dissociazione di per sé quindi non serve a nulla nella lotta contro il terrorismo e l'eversione, servono solo confessioni utili a smantellare gli apparati militari delle formazioni terroristiche, tutto il resto non conta. I due anni e mezzo che ci separano dalla sentenza di primo grado è come se non fossero trascorsi; eppure già allora, quando ancora si dovevano raccogliere i morti per le strade, si facevano tanti bei discorsi sul recupero dei giovani che abbracciavano la lotta armata, sulla necessità di una sconfitta politica oltre che militare del terrorismo, cosa quest'ultima che proprio la dissociazione tende a fare.

Una porta chiusa a doppia mandata

Adesso che si è fuori dal clima esasperato degli « anni di piombo », adesso che si tratta di valutare realmente quale risposta dare a quella sfida una volta che la si è vinta sul piano militare, offrendo spazi e comprensione per chi fece una scelta di morte e oggi chiede di tornare a far parte della società civile che aveva rigettato, la por-

ta viene chiusa a doppia mandata, senza fare nessuna distinzione tra le diverse posizioni, senza avere il minimo riguardo — visto che il rispetto lo si vuole comunque negare — verso coloro che oggi rappresentano il vero nemico degli « irriducibili ».
Sì, perché oggi l'avversario primo di chi continua dalle gabbie dei tribunali a lanciare tracotanti proclami di guerra contro lo Stato e il sistema democratico, sono proprio loro, i dissociati, ai quali non si può appiccicare in maniera sbrigativa e lapidaria il termine di « infame » e « venduto », ma con i quali ci si deve misurare, perché ragionano in termini politici, si rivolgono al Paese e alla società civile, e non in una prospettiva di scambio, di un « dare e avere » che riguarderebbe esclusivamente loro e il loro debito con la giustizia.
Tutte queste però non sono cose ritenute degne di considerazione. Nei dissociati quello che vale e li qualifica è solo l'« omertà » costituita dal fatto che non vogliono dire i nomi dei loro ex-compagni che hanno partecipato all'incredibile avventura del « partito armato ». Mentre scriviamo non sappiamo ancora se la Corte d'Assise di Roma accoglierà le richieste del Procuratore Generale, oppure riterrà di dare una diversa valutazione dei tre mesi di dibattimento — frettoloso — cui ha assistito. Comunque, qualunque cosa accadrà, la gravità dell'affermarsi di una certa cultura, che non è tanto « forcaiola » quanto dell'emergenza continua, di vendetta più che di giustizia, trapelata non solo dai discorsi fatti dalla pubblica accusa, ma anche da molti rappresentanti delle parti civili — non tutti — resta. Se le pene saranno o meno confermate è un problema che riguarda la vita degli imputati che, una volta saldato il debito con la società, chiedono di rientrare a farne parte. Perché nessuno di costoro si sogna di non voler pagare per le scelte folli che ha compiuto, e molti di questi imputati non hanno mai partecipato a fatti di sangue, oppure hanno fatto parte delle Br solo per un periodo minimo di tempo, senza ricoprire alcun incarico di rilievo, ma anche in alcuni casi senza nemmeno essere al corrente dei delitti che l'organizzazione perpetrava prima che avvenissero.

Un nuovo senso per quelle morti

Ma il senso delle condanne che saranno inflitte, il ragionamento che dietro di esse sarà fatto, riguardano tutti noi, investe l'essenza stessa della convivenza che si instaura in questo Paese, la capacità di ragionare serenamente sulla storia passata e sul destino di tanti giovani che mentre sparavano e seminavano il terrore tutti consideravano ormai persi, ma che forse non lo sono ancora.

Un ragionamento di questo tipo non sottende alcuna volontà di passare impensabili colpi di spugna sul passato, né un atteggiamento di simpatia o di clemenza fuori luogo verso chi comunque ha provocato tante vittime ignare e innocenti. Al contrario, può dimostrare a queste persone l'immensità dello sbaglio che hanno compiuto, far vedere loro la forza di un sistema che non è quel mostro che immaginavano e che hanno tentato di distruggere, onorare infine — esattamente al contrario di ciò che può sembrare — le vittime di tanti assurdi omicidi, perché recuperare chi ha sbagliato ai valori della democrazia e della convivenza civile e libera vale molto di più di una segregazione a vita fra quattro mura. C'è chi ha sostenuto — ed è stato un avvocato che difende la famiglia di un magistrato assassinato a dirlo — che addirittura questo nuovo atteggiamento di dialogo, questa riscoperta del valore della vita da parte di chi un giorno ha distribuito la morte, può dare un senso a quelle stesse morti, a quei gesti efferati cui per anni abbiamo assistito attoniti, increduli, non riuscendo a dare una spiegazione a tanta ferocia.

Verso un domani diverso

E' questo il senso « collettivo », che investe tutti noi, non solo di questa vicenda processuale, ma di tutto l'atteggiamento complessivo che lo Stato e l'opinione pubblica terranno in seguito nei confronti del movimento della dissociazione e di chi tende una mano da dietro le sbarre di un carcere. Nei discorsi di questi ex-terroristi, sia quelli fatti in pubblico a mo' di proclama, ma anche in quelli privati, dove traspare il senso ultimo delle loro scelte, la parola che ricorre con più frequenza è « speranza », che si traduce per loro in un domani — vicino o lontano che sia — diverso, fuori dall'incubo che li ha condizionati in passato e li condiziona tuttora. Anche per noi però, riflettendo su queste vicende, la parola « speranza » è forse quella che possiede il significato maggiore; speranza che la vendetta sia sempre disgiunta dalla giustizia e che un giorno i princìpi conclamati del recupero del detenuto e della pena riabilitativa divengano realtà; speranza che dalle ceneri di un tragico sogno infranto che ha portato alla disperazione tanta gente — vittime ed esecutori dei crimini — ne nasca un altro, stavolta sotto il segno della vita e della riconciliazione; speranza, alla fine, in un mondo migliore, che si costruisce anche con le scelte che si fanno in momenti come questo. ■